

Parigi addio, la festa è in provincia

DOMENICO QUIRICO
CORRISPONDENTE DA PARIGI

Basta guardare la carta geografica: la Francia è fatta in modo tale che le sue strade, le sue linee ferroviarie e aeree convergano tutte verso Parigi. Come, da generazioni, i desideri di fortuna di gloria e d'amore dei suoi abitanti: un bel giorno, come d'Artagnan o Rastignac, ci si mette in cammino verso la capitale con la speranza di riuscire. Per staccare il passaporto di notevole non si può seguir altra strada, bisogna superare i boulevards des Maréchaux. Vige la «provincialità», quasi reincarnazione di un'idea platonica, con il dominio di alcuni idoli, il buon affare, il buon letto, la buona tavola.

Da sempre i parigini hanno vissuto nella certezza che in «provincia», pardon nelle «regioni» come si dice per non offendere, ci si annoi. Sedimentazioni di réportages hanno descritto città e cittadine come luoghi dove tutti sanno tutto di tutti, ogni cosa si conserva come in un grande ripostiglio, non si muove niente, lisce e chiuse come uova. Attorno alla prefettura e alla cattedrale è stato tratteggiato un mondo copiato e aggiornato da Balzac con qualche punta di Simenon. Indubitabile il malizioso assioma appioppato dai fratelli Goncourt, che in provincia anche la pioggia è una distrazione. L'anima il cuore il cervello la memoria i polmoni e il ventre della Francia sono dunque a Parigi. Ma è ancora così?

L'ago della bilancia si sposta, d'Artagnan e Rastignac riprendono la strada di casa. Occhieggia e si afferma, sul centralismo parigino che regolava il gusto e le mode e dava lustro ai suoi comportamenti, affollata vitalizzante e vitaminica l'esplosione economica demografica abitativa culturale della provincia, goccia densa di vita francese. Che appare ariosa, gaia, esperta nell'arte di vivere. Perfino nello sport: il campionato di calcio segnala i trionfi di Lione e Bordeaux, con Parigi salva, tra infiniti rossori, solo all'ultima giornata. La provincia, a guardar bene, si fa fermentosa perfino come contropotere politico, colorata abbondantemente com'è del rosa della Gauche e poco disposta a subire senza discutere la dittatura del centrismo sarkosista.

La popolazione delle città con meno di diecimila abitanti è più che raddoppiata dal 2000. Con lei anche l'economia si sposta: diciassettemila imprese hanno lasciato la regione parigina negli ultimi anni per raggiungere sedi decentrate nell'Exagone. E' l'ora di scoperte singolari. L'area in cui negli ultimi quindici anni l'impiego è più cresciuto non è l'Île-de-France, ma la Vandea, un tempo nota per le tenaci rigatterie dei suoi «chouans». Si emigra perché rende: un'impresa con un migliaio di dipendenti e una cifra d'affari di 300 milioni di euro trasferita nella regione di Lione conteggia per la sola voce affitti un risparmio di 300 mila euro l'anno. Secondo i censimenti della Camera di commercio, le ragioni più addotte sono la qualità della vita, la fiscalità più tenera, la disponibilità fondiaria e i migliori trasporti. Manager e quadri seguono, con entusiasmo. A Parigi gli stipendi sono più alti ma bisogna calcolare il feroce drenaggio imposto dal costo della vita, soprattutto per gli affitti, cresciuti del 59 per cento negli ultimi anni. Chi ha l'appartamento nella capitale lo affitta e si trasferisce in case grandi con giardino delle città «piccole». A Parigi ci torna, come turista. Il mitico potere d'acquisto, croce e delizia del sarkosismo, in provincia, un poco, funziona.

Si spostano anche la cultura e lo spettacolo, appannaggio esclusivo e inappetente delle mode di Parigi. Il film «Bienvenue chez les Ch'tis», dedicato ai gradevoli insabbiamenti nel Nord piccardo, è diventato il maggior successo cinematografico francese di tutti i tempi, con venti milioni di spettatori, incantati da un piccolo mondo antico ma non refrattario o retrogrado. Star come Mika o i Metallica fanno la coda per i Festival estivi periferici, si spostano, eresia!, ormai anche le case editrici come «Actes Sud», che ora ha di nuovo sede ad Arles. E continua a fare incetta di premi Goncourt anche se non respira più l'aura della Rive Gauche. Figeac, con lo straordinario museo delle scritture del mondo nella casa di Champollion, ha attirato 36 mila visitatori in sei mesi, il triplo della sua popolazione. Di più: le città di provincia diventano opere d'arte, slogan della modernità, richiamano i grandi dell'architettura da tutto il mondo. Lione ha arruolato Renzo Piano per l'anfiteatro della Cité Internationale e per il Musée des Confluences si affida all'austriaco Coop Himmelblau. E Saint-Etienne per il suo Zénith ha chiamato Norman Foster.